

Quali le vie lungo le quali incamminarci?

Ciò che lo Spirito dice alla Chiesa

Piero Coda

Nell'attuale cambiamento d'epoca stiamo vivendo una stagione ecclesiale eccezionale. Stagione che richiama il popolo di Dio a riformarsi, non per semplice adattamento allo spirito dei tempi, ma ripartendo, sotto la spinta dello Spirito, dal radicalismo del Vangelo. Ma quali le vie, in parte antiche e in parte inedite, che siamo chiamati a percorrere? Ne parla il teologo Piero Coda, membro della Commissione teologica internazionale e preside dell'Istituto Universitario Sophia a Loppiano – Firenze. Seguono tre altri contributi: dal mondo ecumenico, dall'America Latina e dall'Asia. Per l'Africa rinviamo all'articolo a pag. 49 di questo numero.

Lo Spirito Santo continua a parlare alla Chiesa nel suo cammino lungo i sentieri della storia. E continua a farlo non solo ricordando e facendo risuonare nuove le parole di Gesù, non solo rendendone più vivido il significato e più urgente l'appello: lo fa anche attraverso le invocazioni – espresse o tacite – di chi soffre ed è piagato, di chi invoca e di chi cerca; lo fa attraverso i silenzi e le attese tanto spesso più eloquenti d'ogni discorso; lo fa attraverso i gemiti inesprimibili che molti – in definitiva tutti – custodiamo nel profondo e desideriamo decifrare.

► Una chiamata alla conversione

Se puntiamo lo sguardo sul volto della Chiesa oggi – una Chiesa che non è, né si sente altra dall'umanità di cui è parte, ma ne vive in Gesù le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce (cf. GS 1) – ci assale un sentimento contrastante.

Per un verso, è un sentimento di gioia e di brio: come se le cose (ed è così!) si fossero rimesse in moto e si respirasse a pieni polmoni un'aria fresca e nuova. Ma, per un altro verso, è un sentimento di dolore e persino di desolazione: se anche solo per un attimo fissiamo l'attenzione sull'inerzia di quiete ed anzi sulle bellicose forme di resistenza e di reazione che, pur minoritarie, fanno gran rumore disorientando gli animi; e, ancor più, se volgiamo il pensiero alle piaghe che infettano la vita della Chiesa e che quasi d'un colpo solo, ma a tamburo battente, sembrano ora tutte quante venire una dopo l'altra alla luce.

Ma – attenzione! – è proprio attraverso una matura e collettiva gestione di questo sentimento contrastante assunto, purificato e trasfigurato nella fede, che possiamo e dobbiamo farci capaci di discernere le parole attraverso cui lo Spirito fa sentire oggi la sua voce.

Papa Francesco – col suo magistero fatto di parole, di gesti e ancor più di stile – non ha forse dato il via a una nuova tappa del cammino del popolo di Dio? Riprendendo, certo, l'indirizzo espresso dal Vaticano II nelle sue molteplici e correlate direzioni, ma traducendolo in un impatto deciso ed efficace che, sui vari fronti della missione ecclesiale, non lascia le cose come stanno ma le mette in questione, le riallaccia all'originaria energia evangelica, le spinge a ripensarsi e a riplasmarsi con fedeltà creativa. È chiaro che l'irrompere d'un evento di tale portata, considerando il rilievo che il carisma e il ministero del vescovo di Roma rivestono per la Chiesa universale, non lascia indenne niente e nessuno.

La resistenza e la reazione a quest'onda di rinnovamento – tenendo conto, certo, della percentuale di fraintendimenti nelle vicende umane che ogni opzione comporta – mettono allo scoperto, in definitiva, la posta in gioco in questo rilancio nell'attuazione e attualizzazione della riforma inaugurata dal Concilio. La quale, benché le cose fatte e i guadagni raggiunti siano d'inestimabile valore e si dispieghino su innumerevoli piani (dalla riscoperta della coscienza comunione del popolo di Dio alla riforma liturgica, dalla rimessa in moto della collegialità episcopale alla partecipazione laicale alla missione ecclesiale, dalla sperimentazione d'una forma nuova di presenza della comunità cristiana nella società alle frontiere inedite del dialogo), dà tuttavia l'impressione di qualcosa che permane incompleto e che finisce, troppo spesso, a non progredire.

Come se ci si trovasse impantanati in mezzo al guado: senza più poter tornare indietro – come pure qualcuno, davvero fuori del tempo (quello di Dio, oltre che quello degli uomini!) vorrebbe – ma senza neppur più sapere come disincagliarsi per andare avanti.

Lo scandalo orrendo della pedofilia, gli abusi e i conflitti di potere nel sottobosco ecclesiastico da un lato, e dall'altro le denunce risentite e astiose, su tutti i fronti, lanciate contro il magistero di papa Francesco tradiscono, con un'evidenza che non può più esser sottovalutata, la situazione d'una Chiesa che lo Spirito chiama con urgenza, senza dilazioni, alla conversione e alla riforma.

LNon può più esser sottovalutata la situazione d'una Chiesa che lo Spirito chiama con urgenza alla conversione e alla riforma.

► Il coinvolgimento di tutto il popolo di Dio

Quando nella sua *Lettera al popolo di Dio* (20 agosto 2018) – che ha appunto preso origine dall'intensa, quasi insopportabile vergogna e sofferenza causate dagli «abusì sessuali, di potere e di coscienza commessi da un numero notevole di chierici e persone consacrate» – sottolinea che «la dimensione e la grandezza degli avvenimenti esige di farsi carico di questo fatto *in maniera globale e comunitaria*», papa Francesco ha il coraggio di mettere il dito nella piaga e al tempo stesso d'indicare con chiarezza la strada per guarirla.

La terribile prova che investe larghe fasce del clero cattolico – e di conseguenza la vita di intere Chiese locali – dice a chiare lettere che un certo modello di formazione ed esercizio del ministero ordinato, e con essi un certo modo d'intendere e gestire la figura della Chiesa, ha definitivamente fatto il suo tempo e, là dove ancora persiste, è facilmente soggetta a nefaste perversioni che ne snaturano l'identità e la missione offuscando il volto della Chiesa quale sposa di Cristo. Non si può continuare a

mettere rattonpi su di un vestito lacerato di strappi! Occorre cambiare veste. Come indicato dal Vaticano II: inserendo il ministero ordinato nel concerto vivo del cammino del popolo di Dio in uscita “fuori dall'accampamento” (cf. *Eb* 13, 13).

«Ogni volta che abbiamo cercato di soppiantare, mettere a tacere, ignorare, ridurre a piccole élites il popolo di Dio abbiamo costruito comunità, programmi, scelte teologiche, spiritualità e strutture senza radici, senza memoria, senza volto, senza corpo, in definitiva senza vita».

Papa Francesco

Non è questo che chiede papa Francesco? «È necessario che ciascun battezzato – scrive nella *Lettura* di cui prima – si senta coinvolto nella trasformazione ecclesiale e sociale di cui tanto abbiamo bisogno. Tale trasformazione esige la conversione personale e comunitaria e ci porta a guardare nella stessa direzione dove guarda il Signore [...]. È impossibile immaginare una conversione dell'agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del popolo di Dio. Di più: ogni volta che abbiamo cercato di soppiantare, mettere a tacere,

ignorare, ridurre a piccole élites il popolo di Dio abbiamo costruito comunità, programmi, scelte teologiche, spiritualità e strutture senza radici, senza memoria, senza volto, senza corpo, in definitiva senza vita».

► Il “senso della fede” e i “doni carismatici”

Ecco la diagnosi della situazione ed ecco la terapia per sanare le ferite e riprendere il cammino inserendo il nostro sguardo nello sguardo di Cristo sulla Chiesa e la storia.

Lo Spirito convoca oggi tutte le componenti del popolo di Dio – nella straordinaria ricchezza (e chi più se ne stupisce e se ne rallegra come dono del Signore?) delle vocazioni, dei carismi, dei servizi, delle competenze, delle espressioni culturali che lo connotano – a camminare insieme sulla strada del rinnovamento: quella dell'esperienza condivisa, e da condividere con tutti, della gioia che sgorga dalla libertà e dalla fraternità di cui Gesù ci fa dono. Per questo, come incisivamente dice papa Francesco, occorre ascoltare con amore il grido della nostra gente sino a discernere in esso la voce di Dio e occorre ascoltare il cuore di Dio sino a percepire in esso l'eco misericordiosa del grido del suo popolo.

È giunto il momento di ascoltare tutti, di dialogare con tutti, di discernere insieme.

La dottrina conciliare sul *sensus fidei* di cui è dotato ogni discepolo di Gesù (cf. *LG* 12) c'invita a toglierci i sandali di fronte alla “terra sacra” dell'altro (cf. *EG* 169).

E questo vale non solo per l'ambito della vita ecclesiale e per l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, ma anche per la presenza attiva ed efficace dei discepoli di Gesù nel tessuto vivo della comunità civile e politica, dove ha da essere protagonista competente e responsabile la coscienza cristiana debitamente formata ed esercitata (cf. GS 43).

Per interpretare i segni dei tempi alla luce del Vangelo occorre ascoltare – in modo specifico e determinato – la voce dello Spirito che parla alla Chiesa attraverso il dono dei carismi e la testimonianza dei santi. «Nella vita di quelli che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo (cf. 2Cor 3, 18) – scrive la *Lumen gentium* – Dio manifesta agli uomini in una viva luce la sua presenza e il suo volto. In loro è egli stesso che ci parla e ci dà un segno del suo regno verso il quale, avendo intorno a noi una tale moltitudine di testimoni (cf. Eb 12, 1) e una tale affermazione della verità del Vangelo, siamo potentemente attirati» (n. 50).

È significativo che per impulso di Giovanni Paolo II, rilanciato da papa Francesco, la Congregazione per la Dottrina della Fede abbia infine pubblicato la lettera *Iuvenescit Ecclesia* sulla co-essenzialità di “doni gerarchici” e “doni carismatici”. Sviluppando i dati offerti dall'ecclesiologia conciliare e muovendo dall'esperienza vissuta dalla Chiesa in questi decenni – col fiorire dei movimenti e delle nuove comunità ecclesiiali, ma di fatto estendendo il discorso alle comunità di vita consacrata sorte lungo i secoli per impulso dello Spirito –, questo documento strategico precisa in quale senso i carismi sono dimensione costitutiva nell'edificazione e nella missione della Chiesa.

C'è da augurarsi che tale acquisizione teologica, importante al pari di quella concernente l'eguale dignità di tutti i fedeli scaturente dai sacramenti dell'iniziazione cristiana, favorisca una pertinente maturazione di coscienza e di prassi a livello pastorale. Il che implica, senz'altro, uno sguardo diverso da parte dei pastori e, in modo comunitario, delle Chiese locali, ma implica anche una “uscita” delle comunità di vita consacrata, dei movimenti e delle nuove comunità ecclesiiali dai loro recinti per condividere (arrischiando il proprio vissuto e ciò che lo ispira) il lievito dei doni dello Spirito da cui sono nate all'intero popolo di Dio. Senza avarizie e senza gelosie: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (cf. Mt 10, 8).

È giunto
il momento di
ascoltare tutti,
di dialogare
con tutti,
di discernere
insieme.

► Per una “mistica del noi”

La domanda che, a fronte di questa presa di coscienza, interpella il popolo di Dio è a un tempo semplice e discriminante: che fare? Quali sono, in altre parole, le vie lungo le quali incamminarsi per rendere effettiva la conversione che ci è chiesta?

Papa Francesco lo ripete spesso: non si tratta d'una semplice operazione di cosmesi esteriore e neppure soltanto di un ripensamento a livello strutturale, anche

se esso, in molti casi, è indispensabile. Si tratta di convertire il cuore e la mente, di entrare nello sguardo di Gesù, di cambiare paradigma. Ciò implica, in prima e decisiva istanza, un cambio di sguardo a livello spirituale, un'apertura verginale all'azione dello Spirito di Gesù nel nostro oggi.

Ora, su questo prioritario fronte che in verità costituisce la *conditio sine qua non* di tutto ciò che si potrà realizzare sugli altri fronti, papa Francesco invita a un coraggioso passo: l'apertura e l'allenamento di tutti, nel popolo di Dio, a quella mistica evangelica che è per essenza una "mistica del noi": «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi uno in noi» (cf. Gv 17, 21). È questa la sorgente, nella grazia, da cui può scaturire e può nutrirsi l'ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Come sottolineava Y. Congar, se alla concezione "gerarcologica" della Chiesa prima del Vaticano II corrispondeva una spiritualità dell'obbedienza come via all'unione con Dio, ora l'ecclesiologia del popolo di Dio chiede una spiritualità di comunione con Dio Trinità e, nella Trinità, coi fratelli e le sorelle.

C'è voluto del tempo perché quest'autocoscienza maturasse in modo condiviso. È stato Giovanni Paolo II a esplicitarla nella *Novo millennio ineunte*. Ma – occorre riconoscerlo con parresia e realismo – molto, quasi tutto, resta da fare: perché la

Se alla concezione "gerarcologica" della Chiesa prima del Concilio corrispondeva una spiritualità dell'obbedienza come via all'unione con Dio, ora l'ecclesiologia del popolo di Dio chiede una spiritualità di comunione.

forma mentis cristiana che viene tramandata e a cui si viene formati, in tutti gli ambiti della vita ecclesiale, è ancora di fatto marcatamente individuale. Con qualche spolverata di comunionalità che non "compromette" lo *status quo* precedente.

In questo passaggio decadente, l'esempio e l'insegnamento di papa Francesco sono provvidenziali. Egli è stato forgiato alla scuola d'una grande spiritualità come quella di sant'Ignazio di Loyola e sa bene che cos'è necessario per entrare oggi in questo sguardo di Gesù. Per realizzare la "mistica del noi" occorre rilanciare, certo, i grandi filoni della mistica cristiana fioriti lungo il corso dei secoli: perché senza rigorosa e genuina vita interiore non si va da nessuna parte. Ma rileggendoli e riattivandoli alla luce dell'*ut unum*

sint di Gesù. Come ci ha insegnato a fare una mistica e maestra di spiritualità del nostro tempo come Chiara Lubich. Non possiamo prescindere dalla sua scuola: essa incarna una parola dello Spirito alla Chiesa oggi.

► Sinodo è ciò che Dio chiede alla Chiesa

In concreto, solo a partire dall'esercizio umile, per tanti versi inedito, e perseverante di un'esigente e liberante "mistica del noi" sarà possibile realizzare la trasformazione della Chiesa nella direzione di una forma e di uno stile "sinodale" in tutte le espressioni e in tutti gli aspetti della sua vita.

È questa una delle indicazioni determinanti del magistero di Francesco, che peraltro è il risultato d'una maturazione di cui è stato protagonista, progressivamente e nei diversi contesti, il popolo di Dio in tutte le sue espressioni (Sinodo dei Vescovi, Chiese locali, teologia, organismi di partecipazione...).

Mi limito a ricordare, rinviando a un'attenta meditazione dei loro contenuti, a tre recenti documenti: il discorso programmatico di papa Francesco – uno dei più importanti del suo pontificato – in occasione del 50° anniversario del Sinodo dei vescovi, istituito da Paolo VI; l'approfondimento su *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* pubblicato dalla Commissione teologica internazionale circa il significato e le dimensioni della sinodalità come «dimensione costitutiva della Chiesa»; la Costituzione apostolica di riforma del Sinodo dei vescovi *Episcopalis communio* che, oltre a prevedere importanti innovazioni procedurali, offre notevoli spunti in ordine alla promozione di uno stile sinodale in tutta la Chiesa.

“Camminare insieme”, dunque, nutriti dalla pratica esigente, alla luce della Parola di Dio, del discernimento comunitario di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa: è la via maestra che il Padre indica alla Chiesa e la scuola a cui vuole educarla per attrezzarla a essere con autenticità e competenza compagna di viaggio di tutti nel cammino della storia.

“Camminare insieme”, nutriti dalla pratica esigente, alla luce della Parola di Dio, del discernimento comunitario di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa: è la via maestra.

► Il Vangelo e la “cultura dell'incontro”

Di qui l'ultima parola-chiave del magistero di papa Francesco: cultura dell'incontro. Non si tratta di un semplice slogan, ma di un'indicazione che dà concretezza e indirizzo a quanto già intuiva, profeticamente, Paolo VI nella *Ecclesiam suam*: dialogo è oggi il nome della missione (cf. n. 66).

Sì, certo, l'evangelizzazione è annuncio esplicito, corroborato dalla testimonianza, del Vangelo di Gesù. Ma il Vangelo che parla e testimonia è innanzi tutto il Soffio che informa la vita della Chiesa e la spinge a “uscire” da sé stessa per diventare il luogo d'incontro tra le culture per la crescita di tutto l'uomo e tutti gli uomini verso “la piena maturità di Cristo” in noi (cf. Ef 4, 13).

Questo è il punto! Se ogni vera cultura è declinazione della vocazione dell'uomo nel qui e nell'ora d'un tempo e di uno spazio – e proprio in questa insopprimibile particolarità attinge l'universale, perché esprime l'umano e, perciò, è aperta a tutte le molteplici incarnazioni dell'umano –, il Vangelo è per definizione custodia e promozione dell'umano che attinge – per dono di Dio in Cristo – nel cammino storico d'incontro tra le culture ciò a cui ogni autentica cultura per sé tende.

Il Vangelo è il Soffio di vita che alita dentro, oltre, tra le culture: vive dentro di esse, le spinge oltre sé stesse, le mette in relazione l'una con l'altra. La missione della Chie-

sa è fare incontrare le culture dell'uomo nel Soffio del Vangelo: facendosi uno con ciascuna di esse, spingendole a trascendersi verso il loro compimento e mettendole in rapporto tra loro. Là dove il Vangelo è vivo accade l'incontro tra le persone e le culture in cui e di cui esse vivono: l'incontro con Gesù nel suo Spirito.

La sfida dell'oggi, in questo cambiamento d'epoca in cui per la prima volta nella storia l'umanità è chiamata all'incontro universale tra le culture nella valorizzazione di ciascuna di esse, è sfida e *chance* per la Chiesa a essere sé stessa "uscendo": gettando il seme del Vangelo come lievito dell'incontro tra le culture per l'avvento del regno.

Ovviamente – e con ciò concludo – perché tutto quanto sin qui detto non resti vago anelito o pia declamazione, occorre impegnarsi tutti, con decisione e lungimiranza, ad apparecchiare luoghi e percorsi di formazione in cui si sperimentino il realismo, l'efficacia e l'incisività di queste vie di rinnovamento. A cominciare dalle nuove generazioni. Sono le scuole di vita nuova e di nuovo pensiero la vera e risolutiva urgenza nell'oggi della Chiesa che vive, da Dio, per l'umanità.

Un contributo
dall'ambito ecumenico

Toglierci i sandali di fronte alla "terra sacra" dell'altro

Callan Slipper

L'autore è sacerdote e teologo anglicano.

Nel 2017 è stato nominato delegato ecumenico nazionale della Chiesa d'Inghilterra. È membro dell'editorial board della rivista di dialogo e cultura Claritas e fa parte del Centro interdisciplinare di studi Scuola Abbà.

Gli scandali sessuali non sono un'esclusiva della Chiesa cattolico-romana. Tutte le Chiese sono alle prese con lo stesso orrore. Quando Piero Coda affronta l'argomento della pedofilia, come ha fatto in precedenza papa Francesco, e prima ancora papa Benedetto XVI, tocca quindi una sfida che

è comune a tutta la cristianità. Pastori di alto livello e persone carismatiche di tutte le Chiese sono caduti: siamo tutti coinvolti.

È questa, mi pare, la prima cosa da dire, da parte delle altre Chiese, in risposta al dolore che attualmente lede la Chiesa cattolico-romana: siamo come voi; soffriamo dalle stesse malattie. Possiamo pertanto imparare dalle vostre risposte, anche se i modi con cui si sono compiuti «abusì sessuali, di potere e di coscienza»¹ sono diversi da noi.

Ma forse una parola in più di consolazione si può offrire. C'è una luce che brilla nel buio nel quale siamo tutti ugualmente piombati e che ci fa cogliere come in mezzo a questa crisi sia presente e operi Dio: siamo obbligati a rivedere la nostra teologia e le nostre strutture. Forse ci siamo fidati troppo degli uomini; forse abbiamo dimenticato che qualsiasi persona umana deve lottare contro la tentazione del male; forse abbiamo lasciato troppo potere nelle mani soltanto di alcuni. Ma una cosa è certa: dobbiamo riconoscere che nessuno è senza peccato e che soltanto in Gesù crocifisso e abbandonato abbiamo la sal-

vezza. È lì che tutti dobbiamo ritornare e fare teologia e rinnovare le nostre strutture su questa base, l'unica sicura.

Perché la Chiesa, e ogni Chiesa, sebbene ricolma di santità che si manifesta sia nella vita di singoli e di comunità sia nei mezzi divini che ci comunicano la grazia, rimane sempre – sempre! – anche il rifugio dei peccatori.

E questo suscita subito in noi dei bei pensieri riguardo all'ecumenismo. Prima di tutto: soltanto Chiese umili possono unirsi. Perdere ogni possibilità di trionfalismo e ogni senso di superiorità è un requisito necessario per qualsiasi Chiesa che voglia crescere nell'unità con le altre. Ma non solo: diventate umili, le Chiese possono incontrarsi per imparare l'una dall'altra. È questo il terreno fertile nel quale può fiorire quello che viene chiamato "l'ecumenismo ricettivo".

Ne è testimonianza il primo documento della terza Commissione internazionale anglicana e cattolico-romana (ARCIC III)², pubblicato nel giugno 2018, che si è posto nella prospettiva dell'"ecumenismo ricettivo", applicato in quello che si è voluto chiamare "apprendimento ricettivo". Senza riferimenti particolari ai problemi evidenziati dagli abusi, si è lavorato, fra l'altro, sulla sinodalità, argomento importante in merito. Piero Coda, nel suo contributo, mostra come la mancanza di sinodalità, e specialmente di un coinvolgimento dei laici nella prassi decisionale, generi problemi nella vita ecclesiale, favorendo quello stesso clericalismo che si riscontra negli abusi. ARCIC III segnala che l'esperienza ecclesiale della Comunione anglicana può offrire elementi che gettano luce sulla sinodalità. E, viceversa, indica l'esperienza ecclesiale della Chiesa cattolico-romana come un modello di vita che, intorno al

papa e nella piena comunione fra tutte le Chiese locali, dispone di strutture di unità che possono ispirare una più profonda vita di unità fra le Chiese anglicane.

In questo contesto, a mio avviso, si vede quanto sia urgente l'enfasi particolare che l'articolo di Coda pone sulla "mistica del noi" e sulla "cultura dell'incontro". La sinodalità mira a camminare insieme (come vuole anche il titolo del documento di ARCIC: *Walking Together on the Way – Camminare insieme sulla Via*). Tutto, e anche l'approfondimento dell'unità che può servire per gli anglicani, punta su questa vita di rapporti in Dio, vissuti insieme, i quali si aprono poi nel vivere per tutti e nel lavorare per la trasformazione della società – ossia nella missione, un elemento davvero molto sentito da tutte le Chiese. Vale a dire: il "noi in Dio" vissuto dai cristiani diventa la possibilità di un "noi" più autentico e promotore di umanità in tutti gli ambienti umani.

È qui, specialmente, che si avverte la necessità di una spiritualità adatta, onde evitare l'illusione di poter risanare la Chiesa soltanto con cambiamenti strutturali o teologici. E si vede il bisogno di una «conversione personale e comunitaria [che] ci porta a guardare nella stessa direzione dove guarda il Signore», voluta da papa Francesco e sottolineata da Coda. Si tratta, in definitiva, di cogliere l'invito a «toglierci i sandali di fronte alla "terra sacra" dell'altro».

¹ Papa Francesco, *Lettera al popolo di Dio* (20 agosto 2018), citata nell'articolo di Piero Coda.

² *Walking Together on the Way: Learning to Be the Church – Local, Regional, Universal, An Agreed Statement of the Third Anglican-Roman Catholic International Commission (ARCIC III)*, Erfurt 2017.

Un contributo dall'America Latina

Sensibilità all'essere con gli altri

Susana Nuin

L'autrice è stata consultrice alla V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano nel 2007 ad Aparecida e ha lavorato dal 2011 al 2017 come direttrice per la comunicazione e come iniziatrice della Scuola sociale presso il Consiglio episcopale latinoamericano (CELAM).

Come in altre parti del mondo, il cammino della Chiesa in America Latina e Caraibi è un gioco costante tra luci e ombre. La sua indole particolare si manifesta in svariate caratteristiche, tra cui un radicato senso del popolo di Dio che non si riscontra facilmente in altre latitudini. E ancora: la sensibilità alla relazionalità, *all'essere con gli altri*, genera uno stile di socialità singolare, che porta ad agire su molti fronti, come testimoniano le istituzioni continentali e le grandi reti che attraversano come arterie la vita dei nostri popoli.

Tra le ombre che percorrono il continente e interpellano maggiormente la Chiesa oggi, se ne avverte una in particolare: come incrementare l'evangelizzazione perché sia integrale e offra una risposta attiva e creativa a uno dei continenti più ricchi di risorse naturali e allo stesso tempo tragicamente segnato dall'ingiustizia?

Nella sua natura dialogica-relazionale, l'America Latina ha stabilito un rapporto peculiare col Vaticano II, un'interlocuzione unica al mondo nel suo genere, attraverso le conferenze continentali dell'episcopato latinoamericano (Medellín, Puebla, Santo Domingo, Aparecida). Alcune acquisizioni inalienabili: Medellín prende in rilievo con decisione la realtà dei poveri in America Latina e Caraibi (ALC), un'opzione che ha impatto enorme e porta a molteplici concretizzazioni. Puebla invece focalizza la comunione e la partecipazione alla luce della Trinità. Santo Domingo dà importanti contributi sulla cultura e sull'inculturazione. Aparecida è un ulteriore passo in avanti, un evento segnato dalla comunione e un *testo in contesto*, un'intera assemblea al lavoro e non solo un'équipe di esperti. Sua istanza centrale è la sequela di Gesù, che chiama tutti a farsi discepoli missionari e li convoglia nell'indispensabile conversione pastorale. A dieci anni di distanza molto si è attuato, altrettanto manca ancora.

L'allora card. Bergoglio ha avuto un ruolo fondamentale ad Aparecida: esperienza che ha portato con sé a Roma e che ha ispirato l'*Evangelii gaudium* e molti altri aspetti del suo pontificato. Figlio di questo continente, è ora un dono per la Chiesa universale, arricchendola con il meglio di quanto è emerso dal magistero e dall'esperienza della Chiesa in America Latina. Con le sue intuizioni e proposte sfida oggi la stessa Chiesa latinoamericana.

Una luce nel cammino ecclesiale è senza dubbio l'esperienza profetica del Consiglio episcopale latinoamericano (CELAM). Fondato nel 1955, già prima del Vaticano II, ha aperto una strada al ser-

vizio della collegialità e della comunione dei vescovi latinoamericani.

Concludo con alcuni altri cenni.

a) In questi anni del pontificato di papa Francesco non si può non avvertire un dialogo e un incontro maggiore tra la teologia del popolo e la teologia della liberazione.

b) Significativo altresì è un maggiore accompagnamento ai movimenti sociali in ALC, che portano nelle loro radici la teologia della liberazione, la vita delle comunità ecclesiali di base e la pedagogia di Pablo Freire. In passato la Chiesa latinoamericana faticava a riconoscere nei movimenti sociali i semi che essa stessa aveva gettato. Papa Francesco ha valorizzato e messo in luce la loro capacità di arrivare a tutti ed esprimere il loro sentire diventato anche agire politico.

c) È da evidenziare poi un'accresciuta coscienza della necessità di formazione. Da segnalare a questo proposito l'impegno congiunto del CELAM e dell'Istituto Universitario Sophia (Loppiano) a portare avanti un gruppo di riconosciuti/e teologi sotto forma di un'équipe di antropologia trinitaria che ha al suo attivo sei seminari in diversi punti del continente, due libri pubblicati e due in preparazione, di cui uno divulgativo, ed è al servizio del continente lavorando per la formazione, su invito di congregazioni, gruppi e conferenze episcopali.

d) Particolare recezione ha avuto in ALC l'enciclica *Laudato si'*, attraverso il lavoro in comunione tra le grandi reti *reali* come il CELAM, la Confederazione latinoamericana di religiose e religiosi (CLAR) e altre reti, movimenti ecclesiali, comunità ecclesiali di base, Amerindia, Caritas ALC e università, che attraversano e uniscono il continente. Si è avviato

celermente un lavoro concreto per l'ecologia integrale sia nell'Amazzonia con la *Red Panamazonica* (REPAM), con la rete centroamericana e messicana (RECAM), la *Red del Sur para el Acuífero Guarani y los Glaciares* (REICOSUR), con interventi sul piano teorico, di denuncia, sui diritti umani e della terra, e con un nuovo stile nell'evangelizzare tutti insieme, non più isolati. Senza dubbio la *Laudato si'* sta disegnando con queste reti la possibilità di una geopolitica dell'unità nella diversità a cui aspirava Aparecida per il continente.

e) La dimensione sinodale, che sta emergendo dal cuore stesso della Chiesa in America Latina, si può riscontrare negli ultimi due anni in maniera speciale attraverso il cammino verso il Sinodo panamazzonico convocato da papa Francesco. Un processo che ascolta le voci di tutti, a partire dalle diocesi, nelle comunità religiose, nei movimenti, e soprattutto tra gli abitanti dell'Amazzonia.

Un passo importante per la Chiesa in rapporto con la società latinoamericana è stato, infine, il riconoscimento del martirio di mons. Romero, recentemente canonizzato, e dei vari martiri che hanno fecondato in profondità la Chiesa. La luce fatta su questi episodi drammatici offre il volto favorevole di una Chiesa disposta a chiamare le cose per nome, a camminare nella verità.

Un contributo dall'Asia

Lo Spirito Santo nel cammino delle nostre Chiese

Andrew Gimenez Repcion

L'autore, di nazionalità filippina, è stato dal 2009 al 2017 presidente dell'Associazione dei missiologi cattolici. Attualmente insegna alla Pontificia Università Gregoriana ed è direttore spirituale del Collegio filippino a Roma.

L'*ethos* culturale dell'Asia colora la visione del mondo e l'orizzonte della vita coi valori base dell'armonia, della relazione e della famiglia e con uno spiccato senso di appartenenza a un popolo dalle diverse fedi, culture e tradizioni. Tale *humus* porta la Chiesa a promuovere innanzi tutto relazioni significative che costruiscano la comunità e facciano sì che il singolo trovi la sua identità personale nel contesto di un'esperienza di comunità. Non c'è però da essere ingenui: sotto l'influsso della globalizzazione il tessuto originario dell'*ethos* asiatico risulta spesso infranto.

Guardando le diverse esperienze della Chiesa in Asia oggi, mi sembra che si possa parlare comunque di una crescita della fede, nonostante molteplici fattori sfavorevoli come i cambiamenti di regime, le perdite economiche, l'emarginazione delle comunità indigene, la corruzione politica sistematica. È ancora avvertita l'orma del potere coloniale che ha portato la fede cristiana in Asia attraverso la spada ma anche attraverso la testimonianza di innumerevoli martiri.

Nonostante gli scandali e un certo disincento, la Chiesa risulta ancora credibile.

Guardando le cose più da vicino, si possono riscontrare a mio avviso tre caratteristiche dell'essere Chiesa in Asia che mi sembrano altrettante vie dello Spirito Santo all'interno del tessuto culturale esistente. Pur avendo presente l'insieme del continente, mi concentro qui in particolare sulle Filippine.

Sensus fidei: una fede forte

L'Asia, come si sa, è spesso colpita da calamità naturali. Di fronte a queste e altre situazioni a volte tragiche, fa impressione la resilienza della gente: con lo sguardo della fede, vissuta non solo individualmente ma insieme, non perde la speranza in mezzo alle avversità e trova la via per rinascere da qualsiasi disastro. Ricordo un fatto emblematico. Il passaggio del tifone Haiyan nelle Filippine aveva lasciato dietro a sé rovine e distruzioni. In un villaggio, mentre si stava facendo una processione religiosa, è arrivato il camion con le razioni di cibo e gli aiuti alimentari. Tutti sono corsi verso il camion. Una signora però si è fermata e ha continuato a pregare. Quando le hanno chiesto il perché, ha spiegato che non poteva abbandonare Gesù che l'aveva protetta durante il tifone.

Va notato che in Asia tale sguardo della fede è intimamente congiunto con la pietà popolare quale sorgente di un'esperienza religiosa personale e comunitaria che dà senso alla lotta per la vita e contro i molteplici mali. Così il *sensus fidei* non è un'esperienza razionale bensì manifestazione esistenziale di una fede viva.

Popolo di Dio: la generosità dei poveri

Altro elemento che caratterizza l'essere Chiesa in Asia è la generosità dei poveri. Essi vivono la solidarietà come relazio-

ne spontanea e non come gesto di carità dall'alto in basso. È commovente notare come nessuno sia così bisognoso da non aver nulla da dare. Il valore delle "briciole" è una rivoluzione in molte comunità di fede. Penso ad esempio all'azione *Pondong Pinoy* nell'arcidiocesi di Manila, in cui anche i più poveri possono condividere un centesimo per gli altri. Si sono raccolti in questo modo quasi due milioni di euro con i quali si sono finanziate diverse iniziative in favore degli ultimi e scartati.

Così, l'essere popolo di Dio non è una parola astratta ma si concretizza in un'esperienza quotidiana di conversione dall'egoismo all'altruismo, dall'indifferenza all'attenzione per l'altro, dall'apatia all'impegno per la giustizia, la pace e l'armonia sociale. Naturalmente ci sono anche fenomeni di segno contrario, ma ciò non può far ignorare il fatto che i poveri sono un potente motore di rinnovamento e di trasformazione.

Dialogo: le voci che interpellano

Un terzo distintivo della Chiesa in Asia è la capacità di ascoltare e dialogare con le varie "voci che ci interpellano", come vengono chiamate in questa canzone: «Chiamaci per ascoltare le voci che ci interpellano [...] i bambini che chiedono di essere ascoltati e rispettati! Gli umili e quanti sono distrutti dall'oppressione! L'anziano e il pauroso che sperano in un nuovo giorno! Voci che ci interpellano: la vita e le grida dei poveri e il silenzio! I giovani che sognano un mondo libero dall'odio! I malati e i moribondi che piangono invocando compassione! Voci che ci interpellano: [...] Le donne che soffrono il dolore dell'ingiustizia! Le persone malate di AIDS e quanti sono afflitti da dipendenze! [...] Vittime di violenti abusi e aggressioni! Cristo ha dato la sua vita perché noi potessimo vivere!».

Nel contesto multireligioso del continente, il dialogo è dimensione essenziale del camminare insieme come popolo di fedeli. Non solo: la fede è essenzialmente dialogica e l'ascolto è lo stile di vita di un popolo in cammino con lo Spirito per discernere ciò che è buono e vero e da fare nel momento presente della storia.

Bambù, riso e acqua

Potremmo sintetizzare la presenza e l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa in Asia oggi con tre immagini: il bambù, il riso e l'acqua.

Il bambù è in balia dei venti violenti ma non si rompe mai. Così la fede è vissuta come armonia interiore pure nel caos, nelle prove drammatiche della vita e in mezzo alla distruzione della natura.

Il riso è alimento base per molte persone asiatiche, ma allo stesso tempo è simbolo del fatto che in certe situazioni alcune manciate di riso possono bastare per sfamare una comunità. Così la fede è vissuta in modo "eucaristico" non solo nella condivisione del pane, ma anche nella reciproca cura e solidarietà.

L'acqua è vita: nutre, sostiene e supporta. Per gli asiatici, più che l'immagine del fuoco, è l'acqua a rappresentare meglio la presenza dello Spirito Santo che non cessa mai di trasformare tutto in pienezza di vita.

In sintesi, mi sembra che la sfida oggi della Chiesa in Asia sia quella di camminare insieme con la resilienza di un bambù in mezzo alle prove della Chiesa; di mantenere lo spirito della comunità come un chicco di riso condiviso generosamente con gli altri; di coltivare un dialogo costante nell'ascolto reciproco perché la Chiesa sia come una corrente di acqua viva che irorra il continente.